

## ANGOSCIA



L'unica volta che gli evangelisti usano la parola «*angoscia*» attribuendola a Gesù è nell'orto degli Ulivi quando «*presi con sé Pietro, Giacomo e Giovanni – scrive Marco- cominciò a sentire paura e angoscia*» (Mc 14,33). I discepoli che Gesù portò con se erano i più intimi, gli stessi che avevano visto il suo splendore manifestarsi sul monte Tabor e, forti di quella visione, potevano sostenere, senza perdere la speranza, la visione di Gesù in preda all'angoscia. Essi dovevano accompagnarlo con la preghiera, vegliare con lui.

Che fosse autentica angoscia lo si capisce dalle stesse parole di Gesù che confessa «*La mia anima è triste fino alla morte*» (Mc 14,34). Egli si esprime nel linguaggio dei Salmi «*La mia anima è triste*» (cfr Sal 43,5) e la definizione «*fino alla morte*», poi, richiama una situazione vissuta da molti degli inviati di Dio nell'Antico Testamento, che invocavano la morte quale sollievo alle ostilità incontrate nella missione affidatagli da Dio (Nm 11,14-15).

Si può dire che se c'è un momento e un luogo in cui si mostra in modo inequivocabile l'umanità di Gesù è nell'orto degli Ulivi, nella notte del tradimento di Giuda.

E' la debolezza di Gesù preso dal turbamento che sembra prevalere. Luca lo descrive «*in preda all'angoscia*»: Gesù, come Giobbe sofferente, è offuscato dalla paura della morte (Lc 22,44). Ma se il turbamento e lo spavento sono una reazione umana di

fronte al pensiero della morte, l'*angoscia* è l'esperienza della solitudine assoluta di chi sta vivendo il silenzio di Dio.

Giovanni, che non descrive il tragico momento della lotta interiore di Gesù al Getsemani, non trascura però il turbamento del maestro. Infatti, dopo gli «*Osanna*» esultanti dalla folla all'ingresso di Gesù a Gerusalemme, Giovanni pone l'annuncio di Gesù della sua glorificazione (Gv 12,20-36). Gesù, cercato da dei Greci, che rappresentano idealmente il mondo pagano, comprende che si è fatta l'ora del Padre, ovvero che la sua morte in croce è vicina: «ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. E io, quando sarò innalzato da terra attirerò tutti a me» (Gv 12,31-32). E qui avviene il turbamento di Gesù: «*Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora!*» (Gv 12,27).

Ma il Gesù giovanneo non è lasciato solo nella sua angoscia. Come le altre volte in cui Gesù si rivolge direttamente al Padre, il Padre è in ascolto e risponde: «*Padre, glorifica il tuo nome. Venne allora una voce dal cielo: "L'ho glorificato e lo glorificherò ancora!"*» (Gv 12,28).

Al contrario, l'esperienza al Getsemani dei vangeli sinottici è una esperienza di estrema solitudine. Il Padre questa volta è silente. E Gesù non vive l'angoscia della solitudine al di fuori, come se fosse un testimone, ma nel più profondo della propria interiorità, come il più solo e il più abbandonato da tutti, messo alla prova nella «*carne che è debole*» ovvero nella sua più profonda umanità. Solo Luca gli affianca il conforto di un angelo (cfr Lc 22,43).